VERONA
TIPOGRAFIA DI ANTONIO MERLO,
1860.

1960

ORAZIONE

DI SAN GIOVANNI GRISOSTOMO

CON ALCUNI SQUARCI

DI S. GREGORIO MAGNO E DI S. AMBROGIO

TRADOTTI

DA AGOSTINO DOTT. CASATI

Arc. V. F. di Spilimbergo.

ORAZIONE
DI S. GIOVANNI GRISOSTOMO

CON ALCUNI SQUARCI

DI S. GREGORIO MAGNO E DI S. AMBROGIO

TRADOTTI

DA AGOSTINO D.r CASATI

Arcipr. V. F. di Spilimbergo

PUBBLICATI

NELL' OCCASIONE CHE D. GIO. BATTA PASQUALIS

NIPOTE DEL M. R. PARROCO DI VALLE-NONCELLO

PRESSO PORDENONE

CELEBRA LA SUA PRIMA MESSA

VERONA

TIPOGRAFIA DI ANTONIO MERLO

1860.

AL MOLTO REV.

D. GIO. BATTA PASQUALIS

PARROCO DI VALLE NONCELLO PRESSO PORDENONE

Il suo vecchio Amico

DON AGOSTINO D.r CASATI

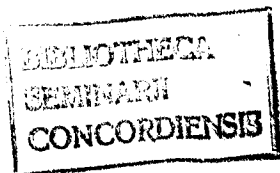
Arc. Vic. for. di Spilimbergo.

Te' mio vecchio e caro caro amico, te' una magnifica orazione del Grisostomo, e alcuni eloquentissimi squarci di S. Gregorio M. e di S. Ambrogio. Io te li offro e dono nel giorno solenne in cui tuo nipote D. Gio. Battista Pasqualis celebra la prima sua Messa. Non ti aspettare che nel porgerti questo qualsiasi presente io mi unisca alle feste ed allegrie che il popolo vien facendo intorno al tuo carissimo Nipote. Non posso, non posso proprio. Le parole che il grande Agostino appena ordinato sacerdote scrisse al suo vescovo Valerio, dentro l'anima mia lampeggiano e tuonano sì paurosamente che mi ammorzano ogni voce di gaudio e di letizia. Egli dice:. L' Ufficio di Vescovo, di Sacerdote e di Diacono se il si prende a baldanza e gloria di sè è l' officio il più facile, giocondo e caro innanzi agli uomini; ma il più misero, pernicioso e detestabilissimo in-

nanzi a Dio. Per lo contrario l'ufficio di Vescovo, di Sacerdote, e di Diacono se il si prende per in esso combattere le battaglie del Signore sulle vestigia del nostro condottiere Gesù Cristo, egli è l' ufficio il più malagevole, pericoloso e tristo; ma però beatissimo nel cospetto di Dio. *Fermiamoci su queste parole:* Egli è l' ufficio il più malagevole, pericoloso e tristo. *E ciò non è forse verissimo? Gesù Cristo ai suoi Apostoli ed a tutti i sacerdoti non disse:* Il mondo vi odierà, perchè prima di voi ha odiato me. Io vi mando quai pecore in mezzo ai lupi? *Quali sieno poi questi lupi ce li manifesta S. Paolo nella seconda lettera a Timoteo:* » Sarai tribolato di continuo da certi uomini amanti di se, avari, vani, superbi, maldicenti, ingrati, scellerati, senza amore, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, dati ai piaceri più che a Dio, aventi la maschera ma non la sostanza della pietà, introducentisi nelle case a far giù le donniciuole cariche di peccati ed agitate da varie passioni, avversi mai sempre alla verità, guasti ognora nella mente, e reprobi del tutto riguardo alla sana fede. » *E se tutto questo vi ebbe nei primi tempi della Chiesa sotto la vigilanza degli Apostoli, che non vi avrà nei tempi nostri? La parola di Dio è verità eterna:* Voi sarete odiati dal mondo perchè il mondo prima di voi ha odiato me. Io vi mando quai pecore in mezzo ai lupi. *Posto ciò, come mai posso io unirmi in questo giorno alla festa e giubilo del popolo? Per le parole di Cristo e per la mia lunga esperienza ogni volta che pongo mente ai grandi onori e adorazioni che il popolo profonde al Sacerdote nei primi giorni del suo sacrosanto ministero, mi sembra di vedere appunto nel novello Sacerdote una di quelle vittime che l' ebreo popolo inghirlandava di fiori e con suoni e canti conduceva al tempio e scannava sull' altare in espiazione de' suoi peccati.*

E vaglia il vero, che è questo popolo, che oggi tanto si pre-

dica e decanta fino alla nausea per la sua semplicità e giustizia? Apriamo gli Evangeli. Il popolo è un campo che per quanto sia studiato e colto ad ottima semente, in una sola notte da un solo nemico può essere tutto infetto di zizania da chiamare il fuoco del cielo e la maledizione di chi passa. Che è questo popolo? E' un mare che splendido ti sorride innanzi, coll' onda sua umile e queta frizza l' arena, ti bacia le piante, con piacevole aura ventandoti per la faccia t' invita pigliar dell' alto e sollazzarti. Guai a noi se vi ci affidiamo! Ecco improvviso quell' aura cangiarsi in furiosissimo vento, rabbujarsi il cielo, il mare sconvolgersi, fortuneggiare, imperversare, e noi ora balzati alle stelle ora precipitati negli abissi, e tra lo scoscendere dei fulmini e il mugghiar dell' onde cozzantisi le une contro le altre a mala pena potrem gridare: Domine salva nos, perimus. *Che è questo popolo? Egli è un animale, dice il Nazianzeno nel suo Apologetico, egli è un mostro da cento mila teste, da cento mila bocche, da cento mila voglie, da cento mila passioni e senza neppur un occhio vivo. Per natura è vilissimo schiavo, per ambizione più che sovrano, timidissimo contro l' audace, audacissimo contro il timido. La mattina adora una cosa, e la sera la calpesta: ciò che la mattina calpesta, la sera lo adora. Piange ciò che ha fatto, e tosto rifà ciò che ha pianto. Questo è il popolo. E per popolo intendonsi anche molti non grandi ma detti grandi del secolo.*

Or qual maraviglia se chi è vissuto guari tempo in mezzo a questo popolo, fra i suoi osanna si sente cadere il cuore e rabbrividisce in veggendo l' Iscariota quale spettro aggirarsi ed offerire per picciola moneta la vita di colui che dalla zappa lo ha sublimato all'apostolato? In veggendo appunto fra quelli che più screpazzano amicizia e fedeltà coloro che alla voce pettegola di una fantesca rinnegheranno ripetutamente il loro Maestro? Qual maraviglia se fra gli osanna di questo popolo altri

vi scorge e Scribi e Farisei come serpentelli lividi e neri strisciare e guizzare, vibrare le trisulche lingue, e l' aere di veleno ammorbare? Se altri vi ravvisa il Caifasso qual crotalo sonante aggruppare e disnodare l' ampio suo volume, e se dopo se tirare in sul comprato seggio; indracarvisi, e in ossequio a chi glielo vendette pronunciare con fischi e bava l' expedit ut unus moriatur pro populo? *Se altri vi addocchia Erode il civile potere tronfio di sua forza brutale disconoscere il Re de' regi, spogliarsi della celestiale aureola, sosannar la divina sapienza, e qual Nabucco rimanere stupido giumento? Qual maraviglia se fra gli osanna di questo popolo altri discerne un negro vento d' inferno investire il popolo briacarlo di furore insano, e da cento mila braccia repente levarsi alto la croce e l' osanna cangiarsi in crucifigatur, crucifigatur? L' umana giustizia cercare la verità e darle subito le spalle, interrogare il Cristo per condannarlo, trovarlo innocente, volerlo difendere, lasciarlo flagellare, incoronar di spine, e posporre agli omicidi? Rinforzarsi più feroci i crucifigatur; non essere amico di Cesare chi non grida crucifigatur il giusto: il giudice far più capitale del posto che di Cristo, e crucifigatur gridare anch' egli, crucifigatur il giusto? Una pioggia di sangue scosciare sopra il popolo e i figli dei figli, Pilato tentar di tergerne le sue mani, ma il sangue del giusto più acceso bollire, fumar, fiammeggiare: i ladri, gli assassini, i falsi testimoni in gloria trionfar, gavazzare, e il Cristo abbandonato da tutti sul Calvario pendere esangue dalla croce, e fra gl' insulti di vile soldatesca e d' infame canaglia disciogliere e porre l' anima sua; e il popolo darsi nel petto piangere, gemere, dolorare sulla morte del Giusto? Ma qual pentimento fu mai questo?*

Il popolo è sempre lo stesso, costante nella sua incostanza, stabile nella sua instabilità. Egli piange ciò che ha fatto e tosto rifà ciò che ha pianto. Ed in fatti non fu il popolo che rifece

contro gli Apostoli quanto poco prima aveva pianto discendendo dal Calvario? Erode non teneva in carcere Pietro per gratificare al popolo collo spettacolo della sua morte? Il popolo è sempre lo stesso. Il popolo poi pianse gli Apostoli li adorò: ma non rifece ben tosto il medesimo contro i discepoli degli Apostoli? Bonum opus *era chiamato il Sacerdozio, perchè i Sacerdoti erano i primi trascinati alle carceri, agli eculei, alle miniere, alle fiere, alle spade, alle morti più dolorose. Venne la pace della Chiesa, il popolo li pianse martiri, li adorò. Ma il popolo sempre lo stesso non calpestò la sera quanto aveva la mattina adorato? I più illustri Sacerdoti ed amici del popolo non furono di continuo soppressati da contumelie, da calunnie, da malitrattamenti? Un' occhiata alle sacre storie. Ecco il grande Atanasio bistrattato qual eretico, adultero ed omicida, costretto o ripararsi ne' boschi tra le fiere od appiatarsi ne' sepolcri. Un Origene prima caldeggiato e poi per invidia del suo prodigioso sapere ferocemente perseguitato dal proprio Vescovo. Un Cirillo di Gerusalemme tre volte in esilio qual ladro sacrilego, qual eretico; e sull' orlo del sepolcro soltanto potè riavere la sua corona d' innocenza e interezza di fede. Ecco un Gregorio Nazianzeno lapidato dal popolo nella sua Anastasia, assalito nel letto da un sicario, tacciato d' ambizioso, di rustico d' inetto al vescovato; dare l' ultimo addio alla SS. Trinità sua meditazione e decoro, e chiedere per la pace della Chiesa di essere come Giona gittato nel mare. Un Grisostomo dichiarato nemico di Cesare, sovvertitore del popolo, violatore dei sacri canoni, adultero scandaloso, e due volte in esilio, e nelle più deserte contrade fra popoli barbari volare al cielo coll' occhio alla sua diletta Costantinopoli: Un Girolamo logorato nella miracolosa versione dei Sacri libri, con indosso la carne già morta per le penitenze eppure infamato qual superbo, qual libertino e seduttor delle romane matrone. Ecco un Ambrogio assediato nel tempio da numerosi sol-*

dati e di giorno e di notte perseguitato da una ingratissima imperatrice sitibonda del suo sangue. Un Benedetto in continuo pericolo di veleno propinatogli da' suoi medesimi discepoli. Un Bernardo tradito e costretto cangiar di sovente il proprio suggello, e poi da un misero chiericaccio in sulla pubblica piazza schiafeggiato e sputacchiato. Ecco un Carlo Boromeo segno alle palle assassine dei frati Umiliati da lui richiamati a santa disciplina. Un Francesco di Sales per tre anni denunciato al pubblico qual violatore dei talami santificati. Un Vincenzo de' Paoli negli ultimi suoi anni fuggito, esecrato dal popolo qual causa di tutti i mali ond' era afflitta la Francia. Noi finalmente non fummo e siamo testimoni oculari delle più ingiuste persecuzioni contro a tanti bravi e buoni Sacerdoti? Anzi Voi per il vostro bellissimo cuore, per il vostro zelo della casa di Dio e della salute delle anime quante non ne avete sofferte e ne soffrite! Passerà il cielo e la terra, ma non la parola di Dio. Il mondo vi odierà, perchè prima di voi ha odiato me. Io vi mando quai pecore in mezzo ai lupi.

In questo giorno adunque che il vostro carissimo Nipote è posto a segno di contraddizione, ed è mandato qual pecora in mezzo ai lupi; no no non si convengono a te le parole di allegrezza e di giubilo, ma piuttosto quelle di conforto e di santa consolazione. Dunque o mio vecchio amico ti conforta e consola nel Signore. Imperciocchè il Sacerdozio del tuo Nipote fia bensì l' officio il più malagevole e pieno di pericoli e tristo, ma però, come dice S. Agostino, sarà il più glorioso e beato nel cospetto di Dio. Tuo Nipote, sai bene, fu nei suoi primi anni alla mia scuola in Spilimbergo; e fin d' allora ebbi a scorgere in lui un bellissimo cuore come il tuo, innocenza di vita, ingegno pronto, amore sviseeratissimo per lo studio. Tu conosci il provverbio: La lana vergine tinta scarlato in grana più non ismonta. E lo Spirito Santo ci assicura, che l' adolescente pigliata la sua

via, non se ne dipartirà giammai eziandio invecchiando. *Dunque il tuo Nipote che sa e sente non aver nella scuola potuto apprendere che la maniera di studiare di per se, non avrà alcuna fretta di montare sul pergamo, di gittarsi alla cura dell' anime per non aggreggiarsi a que' tanti, che S. Bernardo (de Consid.) paragona alle scimie, le quali appena si vedono abbigliate e messe alla grande imbizzariscono e via saltano su pei tetti delle case.* L'uomo impaziente agirà sempre da stolto, *dice lo Spirito Santo. Non bisogna aver premura di fare il bene, ma farlo a tempo. Questa furia ha rovinato e rovina i sacerdoti novellini. Il giovine Sacerdote è come un bellissimo fiore assai odoroso finchè non isbuccia troppo fuori, ma niente niente che si allarghi incomincia a putire ed essere disprezzato. In quella vece con S. Agostino chiederà umilmente al proprio Vescovo il tempo necessario per istudiare pregando, leggendo, piangendo le Sacre Scritture ed i Padri. S. Girolamo a Nepoziano:* Il gran libro non si deponga mai dalle tue mani. *E il Nazianzeno:* Chi ha la bontà senza la scienza delle Sacre Scritture è un uomo da un occhio solo, che si dee vergognar di guardare e di essere guardato. *Ed il Grisostomo (Om. 3. sopra Laz.):* L'ignoranza delle divine Scritture ha partorito le eresie, introdotti i guasti costumi e messo tutta sossopra la chiesa.

Il vostro Nipote in questo continuato studio troverà sempre da più umiliare la sua mente. Perchè la nostra Religione è come il sistema del cielo, che s'ingrandisce a mano a mano che si studia. E quando gli parrà di saper tutto sarà convinto di saper pochissimo. E sopra questa umiltà, dice S. Agostino, il Signore vi riposerà il suo capo, come fece sul petto del suo diletto discepolo. L'amore a questi sacri studi gli farà aborrire quelle conversazioni ove noi diamo la nostra noja, le nostre ciarle per avere l'altrui noja e l'altrui ciarle. Gli farà aborrire l'ozio veleno mortalissimo del Sacerdozio, perchè un Sacerdote ozioso è come un sangue cor-

rotto, che rimasto fuori della circolazione, toglie prima la vita alla parte dove si ferma, indi contamina tutto il corpo e l' uccide. Gli farà aborrire la famigliarità delle donne voragini del tempo preziosissimo dei giovani; di quelle donne che un filosofo invitato a descriverle; tosto sopra un bianco marmo delineò un laccio coperto di vaghi fiori. In questo amore dello studio vostro Nipote ogni dì più si accenderà della divina Sapienza e non si rammenterà dei beni del secolo. E come S. Girolamo prescrive a Nepoziano non cercherà di essere sotto il povero Cristo più comodo che non era prima sotto il ricco e fallace diavolo. E così la Chiesa per lui non avrà da sospirare e gemere, come sospira e geme sotto il peso gravissimo ed obbrobrioso di coloro che prima di essere sacerdoti erano mendichi. *Apprenderà quella caritade che discese sopra gli Apostoli in forma di colomba e di lingue di fuoco: quella carità dice S. Agostino,* che è blanda con alcuni, severa con altri, a niuno nimica, a tutti madre. *Quella scienza del Signore che è semplicissima ed onnipotente, che qual pioggia mattutina vien giù queta queta e penetra e feconda tutta l' anima di chi l' ascolta.*

Alla voce del suo Prelato come a quella di Dio il Nipote vostro col Battista uscirà dalla santa solitudine. Allora si mostrerà alle genti qual aspettata aurora portante in seno il sole di divina sapienza. Percorrerà la sua via siccome gigante non già imperiando ma tutti beneficando. Sì il suo Sacerdozio sarà, come dice S. Agostino, il più malagevole, pieno di pericoli e tristo per le persecuzioni; ma ti conforta e consola nel Signore, sarà anche il più beato e glorioso nel cospetto di Dio. Sarà pieno di malagevolezze, ma lo Spirito Santo dice, che l' uomo addottrinato nel Signore è assai più forte che dieci principi di città. S' incontrerà in mille pericoli ma Egli gittando l' occhio nel bellissimo cielo delle Sacre Scritture e de' Padri vi leggerà chiarissimo l' itinerario della terra, e camminerà con sicuro piede sopra gli aspidi ed i basilischi. Avrà delle

persecuzioni, ma il vero sapiente dice lo Spirito Santo è premunito a tutto, nulla di nuovo gli accade. E le sue virtù saranno come quei preziosi aromati che pestati e messi in sul vivo fuoco espandonó la loro maggiore fragranza. Ti conforta adunque e ti consola nel Signore, perchè giunta la pienezza de' suoi giorni potrà con S. Paolo esclamare: Cursum consumavi, fidem servavi, in reliquo reposita est mihi corona justitiae. *E come dice San Basilio (Oraz. sopra S. Gordio)* le anime dei fedeli quali api industriose trarranno al suo sepolcro, ai fiori di sue virtù lavorando il mele delle loro buone opere.

ORAZIONE

DI SAN GIOVANNI GRISOSTOMO

CONTRO QUELLI CHE ERANO ANDATI ALLE CORSE DEI CAVALLI ED IN TEATRO.

E queste sono cose da passare? Queste da comportare? Voi, voi siatemi giudici di voi stessi. Il Signore una volta lamentandosi forte agli Ebrei, così li pressava: *Popolo mio, che ti ho fatto mai? In che ti ho contristato? Che molestia recata?* E un' altra volta: *Qual colpa i padri tuoi per cercarla hanno mai trovato in me?* Dunque anch' io tornerò chiedendovi: E queste sono cose da passare? Queste da comportare? Dopo i tanti sermoni, dopo le tante nostre istruzioni, ecco bel frutto! noi abbandonare per gittarvi alle corse dei barberi, e quivi romoreggiare e la città riempiere tutta a grida e baccani da eccitare non il riso ma ben amaro pianto! Io tutto solo in casa me ne stava sedendo, ed al continuo orribile fracasso, ahi quanto ne pativa io! Ahi come dolorava più assai di coloro che su per lo mare sono dalla tempesta qua e là tragittati! Se questi ai rovinosi colpi del fiotto che nei fianchi della nave percuote e infrangesi, i sudori si sentono della morte; che non soffersi io, che non provai a' quei fragori che troppo più fieramente venivano tutti a investire e rimbombarmi nel cuore! Gli occhi mi erano caduti e fitti al suolo, il volto bruciavami di vergogna in servigio di quelli che senza rossore scandalosamente si erano posti in alto, e degli altri che in basso per mezzo alla piazza gli aurighi incitando e plaudendo con più clamorose voci tempestavano.

E che mai, che difesa potremo fare, se un qualche forestiere presente al fatto ci togliesse a rimproverare: Questa la città degli Apostoli? Questi i discepoli di sì grandi maestri? Queste le azioni di un popolo amante di Cristo, di un popolo che deve essere spettacolo non d'infingimento, ma di vera santità? Non rispettare neppur quel giorno, in cui i sopragrandi misteri furono compiuti della universal redenzione? Nella Parasceve, mentre per la salute del mondo pendeva crocefisso il tuo Signore; mentre si offeriva un tanto sacrificio; mentre aprivasi il paradiso, raccoglievasi in patria il ladrone, discioglievasi la maledizione, scancellavasi il peccato, spegneasi la lunga guerra e l'eterno divin Padre cogli uomini riconciliavasi e tutte cose cangiavano: in questo giorno sacro al digiuno, alla confessione, alla preghiera per ringraziare colui che tanti beni ha recato al mondo, in questo giorno tu abbandonare il tempio, l'altare, lo spiritual sacrifizio, l'adunanza de' fedeli, il santo digiuno, tu col diavolo, quale schiavo suo, tu lasciarti ire a quelli spettacoli tu? E queste sono cose da passare? Queste da comportare? Il continuerò a ripetére per un poco sfogare quel dolore, che non posso nè debbo più dentro tener compresso; ma sì trarre fuori e porre sotto agli occhi vostri.

Da qui avanti, ditemi, come potremo rendere propizio Iddio? Come riconciliarlo sdegnato? Tre giorni prima per le continue dirotte pioggie che ogni cosa pestando e infracidando coll'umidore involavano, direi quasi, il pane di bocca agli agricoli, e litanie furonvi e supplicazioni. La città a guisa di torrente versavasi tutta fuori ai luoghi degli Apostoli, l'ajuto implorando di quelle gran copie d'Apostoli, nostri santi avvocati Pietro ed Andrea, Paolo e Timoteo. Poscia lo sdegno calmatosi di Dio, ripassando il mare e i suoi flutti, noi traemmo ai Corifei, cioè a Pietro fondamento della fede ed a Paolo vaso di elezione, e con santa solennità abbiamo predicato le loro battaglie e vittorie e trofei contro l'inferno. E tu nè a sì fresco flagello punto sgomentato, nè alle gloriose

gesta degli Apostoli ammaestrato; dopo un solo giorno, ti butti fuori, gridi a gola, e veggendo la nobilissima anima tua abjettarsi mancipia de' pravi affetti, tu neppur ci pensi? Ma se cotanto amavi goder lo spettacolo de' barberi, perchè, perchè non imbrigliare i bestiali affetti dell' anima tua, l'ira tua, la tua concupiscenza? Perchè non li sottoporre al soave giogo e leggeri della cristiana filosofia? Perchè, auriga la diritta ragione, non correre il bravio della supernale vocazione; tuo corso dirigendo non da scelleranza a scelleranza, ma dalla terra al cielo? O così si che l' utile ne avresti avuto col diletto. In quella vece lasciasti in non cale il negozio di tua eterna salute, per sederti sollecito dell' altrui vittoria, indarno anzi malamente consumando il giorno!

Ti è uscito forse di mente che se noi abbiamo pieno diritto di voler dai domestici il conto di tutti quanti i danari loro consegnati: così Iddio anche a noi domanderà stretta ragione del tempo di nostra vita, del come avremo speso ciascun giorno a noi concesso? E che potremo dunque dire? Che scusa o difesa allegare quando ci chiederà di quel giorno? Per te il sole illuminò la terra, per te la luna rischiarò la notte, e per lo cielo scintillarono carolando gl' infiniti cori delle stelle; per te spirarono i venti, continuarono il corso i fiumi; per te i semi germinarono, le piante crebbero; per te l' universa natura suo ordine mantenne, e il giorno e la notte presisi per mano si successero in bella vicenda. E tutto per te, per te! E tu cui le create cose ti sono assoggettate e ti servono; tu inchinarti e porgerti vilissimo schiavo al dimonio? Tu che per il mondo avuto da Dio in tua abitazione, a Dio solo devi tuo onore ed obbedienza? Nè ti fu assai il primo giorno, ripetesti lo stesso anche nel seguente. Quando la reità quetar si doveva, tu invece di nuovo al teatro ascendesti, dal fumo balzasti nel fuoco, ti cacciasti d' uno in altro peggiore abisso. E si videro dei vegliardi la loro canizie deonestare, i giovani il bel fiore dell'adolescenza guastare; e i padri, i padri condurvi i figliuoli, e queste anime semplici e nuove in sul loro aprirsi

a virtude spingerle nel baratro della dissolutezza. Nò, mal non s'appone, chi non padri ma figlicidi appella coloro, che anche l'anime dei figliuoli inducono a perdizione, essendo pieni essi medesimi di nequizia. Mi chiedi di qual nequizia? Ahi! per questo appunto io piango, perchè tu sei carico di male e non sai esserlo per chiamar del medico! Ne uscisti pieno di adulterio e domandi di qual nequizia? E non hai udito più volte Cristo che dice: *Chi guarda la donna a concupiscenza è già reo di adulterio?* Si, tu mi vai dicendo: Io non la guardo a concupiscenza. Ma come vuo' tu darla ad intendere? Chi non si tiene dal guardare, anzi chi ci va a bella posta per questo, come mai dopo guardato puot' esser netto di colpa? Il corpo tuo è forse di marmo? forse di ferro? Di carne sei; e di carne, ripeto, umana che più presto dell'arido fieno a concupiscenza infiammasi. L'incontrarsi in donna, non dico nel teatro, ma nella pubblica piazza non ci porta spesso tentazione e perturbamento? E tu alto seduto là ove ogni cosa a turpitudine lusinga ed affascina, tu ti stai guatando la donna, che scoperta il capo sfacciatamente ti fa la bella innanzi in auree vesti scintillanti, e tutta vezzi e leziosaggini in meretricie note canta lubriche canzoni, e turpi fatti il più turpemente che per lei si possa ti rappresenta a maggior impressione e voluttà degli spettatori: tu ti pieghi, ti sporgi in fuori, aguzzi la vista a meglio osservarla, e ardisci dire che nulla soffri d'umano? Ma tuo corpo è forse di marmo? È forse di ferro? Sta bene il ripeterlo sempre. Forse armato sei di maggior filosofia, che quei grandi e forti, i quali vinti rimasero ad una sola occhiata? E non sai quello che dice Salomone? *Chi può camminar sulli accesi carboni e non si cuocere i piedi? Chi appiattare in seno il fuoco e non si abbrucciare le vestimenta? Tale chi entra a strania donna.* Comecchè tu non ti sia mescolato alla meretrice, pure già ti sei per concupiscenza congiunto con essa lei, e dentro di te il delitto hai perpetrato: e non in teatro soltanto, ma anche fuori, e lontana la meretrice. Perchè te ne porti la sua immago fitta nella mente: e sua persona, aspetto,

incesso, voce e meretricie forme in oscena tresca ti sbrillano sempre innanzi, tiranneggiando i sensi tuoi e te straziando di cento e cento ferite. E di quà non ne vengono le rovine di tante famiglie; di quà le jatture della santa continenza, di quà i divorzj, le gelosie, le ire, i contrasti; di quà le noje e sazievolezze senza una ragione? Perchè tornandoti preso ed invasato di quello stranio amorazzo, non più avvenente ma deforme ti sembra la moglie; impacci i figliuoli, pesi i servi, odiosa la casa, rematiche ed importabili le cure consuete della famiglia. E chiunque ti si accosta, come un fastidio, un importuno il cessi e cacci da te.

E tutto perchè non torni a casa solo, ma vi conduci con esso teco la meretrice, non in palese, non in pubblico; oh! quanto meglio per te! chè dalla moglie sarebbe tosto discacciata: ma la porti dentro di te, nel mezzo del tuo cuore seduta, co' mantici e col fuoco peggiore assai del babilonico. Perchè sua esca non è stoppia nafta o pece, ma i vezzi, le lusinghe, le arti della lascivia suddette che ti giocano sempre innanzi e dentro ti sconvolgono tutto. Quale i presi da febbre, quantunque nulla abbiano a lagnarsi di quei di casa, pure per la forza del male che li scalda e cuoce, sono fastidiosi; respingono i cibi, dispettano i medici, garriscono ai fanti, arrabbiano con tutti: tale costoro affascinati dagli occhi putti della magliarda che hanno sempre davanti, sono troppo più gravemente ammalati, e perciò tutti iracondia, inquietudine e fastidio. E incredibile a dirsi! Il lupo, il leone, le altre fiere dai cacciatori inseguite sen fuggono e via ratte s'inselvano: e l'uomo avente una ragione, anche dopo piagato, corre dietro a colei che ognor più l'impiaga, e quanto profondi più sono gli squarci, egli più si piace! E ciò fa assai peggiore e disperatissimo il male, perchè chi non bada alla sua ferita e ne disprezza la cura, quando mai domanderà del medico che la guarisca? E per questo appunto m' addoloro, per questo m' accuoro, perchè di là voi partite coll' anima in ruina: e per un piccolo piacere ne portate perpetuo dolore. Imperciocchè prima ancora della

geenna e della condanna non vi assoggettate voi ad una continua morte? Non è, dimmi, un supplizio il più doloroso fomentare sì laida concupiscenza, abbruciare di continuo, e portare attorno in ogni luogo dentro di te la fornace d'illegittimo amore e gl' incessanti rimordimenti della coscienza? E in un tale stato come avvicinare quei sacrosanti cancelli? Come toccare quell' augusta mensa celestiale? Come udire i puri sermoni della santa continenza? Tu infetto di piaghe ed ulceri? Tu con quell' anima colante lascivia e putredine? Ma che! Io veggo voi tristi e dolorosi! Scorgo alcuni che alle mie parole percuotonsi la fronte! Vi ringrazio, carissimi, siete proprio un popolo tutto viscere di carità. Si, si, ritengo che molti il facciano non perchè rei, ma perchè dolenti del male dei fratelli. E appunto perciò mi accuoro; perchè il diavolo ha potuto cacciarsi in questo gregge, e farne strazio. Ma datevi animo, se voi volete, possiamo ben tosto chiudere ed abbarrare il passo. Come? In che modo? Se ci adopereremo chè gl' infermi guariscano presto; se sciorinate le reti della santa dottrina andremo attorno cercando dei presi dalle fiere, strappandoli dalle stesse unghie e dalle fauci del leone. Deh! vi prego, non mi state a dire, pochi essere li sbrancati. Fossero dieci soltanto, non è piccolo il numero. Fossero anche cinque o due od uno solo. Tu sai del divino Maestro, che lasciate le novanta nove pecore, corse dietro ad una sola smarritasi: nè ritornò finchè non l'ebbe ritrovata, e con essa ricompiuto il numero cento. Non dire dunque essere uno soltanto. Ma pensa che è un' anima per la quale furono fatte tutte queste visibili cose, leggi, supplizi, ordinazioni e cento e cento miracoli, e le diverse opere di Dio: per salvar la quale Iddio non ha risparmiato di consegnar alla morte l' unigenito suo figliuolo. Pon mente quanto e qual prezzo per questo solo sia stato sborsato, e la sua salvezza non estimarla poco: ma partendoti di quà cerca quanto sai e puoi di ricondurlo a noi. Lo persuadi di non lasciarsi più cadere in simili colpe, e avremo fatto il nostro dovere. Che se non ascoltasse i nostri con-

sigli nè le nostre esortazioni, sarò finalmente costretto usar della potestà datami da Dio, non in distruggimento ma in edificazione.

Quindi a chiara voce predico e denunzio, che se alcuno dopo questo sermone ed intima ritornerà ancora all' iniqua perdizione de' teatri; io non lo riceverò tra questi cancelli, non amministrerò a lui misterj, non permetterò che neppure tocchi la sacrosanta mensa. E come i pastori tengono lungi dalle sane le pecore tocche di scabbia, perchè mescolate non infettino le altre; così debbo far io. E se una volta il leproso del corpo dovea starsene fuori dalle mura, e fosse anche re con tutto suo scettro n' era mandato: molto più dobbiamo noi scacciare il leproso dell' anima da queste sacrate mura. Esortato abbiamo e consigliato in lunga pazienza. Ella è tempo di finirla. È necessario venire al taglio. Da che io venni in questa città, or fa un anno, io non ho cessato mai di predicarvi contro un tanto disordine. Dunque se alcuni si sono impuntati di perfidiare in esso, si taglino, si taglino fuori. Ferro non ho, ma ben quella divina parola che penetra e taglia più d' acuta spada. Fuoco non ho, ma ben quella legge che tocca ed abbrucia rapidamente più che non fiamma viva. Dunque non disprezzare nostra sentenza. Siamo vili e miserabili noi, ma dall' onnipotente Iddio siamo investiti della potestà da ciò. Sieno dunque costoro via discacciati, ed i sani così potranno meglio rinvigorire e gli ammalati più presto riaversi. A questa mia sentenza voi raccapricciate! gementi vi scorgo e compunti. Ah! Dunque voi pure datevi attorno perchè si convertano, e la sentenza fia tolta subito. Come abbiamo la potestà di legare, abbiamo altresì quella di prosciogliere.

No non intendiamo noi di ascismare i nostri fratelli; ma sì di allontanare l' obbrobrio della santa Chiesa. Deh! se sapeste, i gentili medesimi ci deridono; ed anche i giudei ci sbeffeggiano, se lasciamo correre sì fatti scandali. Ma facendo il contrario saranno costretti lodarci molto, ammirare la nostra Chiesa; e rispettare le sue leggi. Niuno dunque di quelli che

ostinati continuano in la stessa fornicazione, se ne venga alla Chiesa, ma sia da voi e corretto ed ammonito, ed abbiasi qual comune nemico. *Se alcuno non obbedisce alle nostre parole per lettera, notatelo,* dice San Paolo, *e non abbiate che fare con esso lui.* Ecco ciò che per voi si deve. Con costui niuna parola, non lo accogliere in casa, a tua mensa non lo ammettere, nè entrando nè uscendo nè in piazza fermarti con costoro; e così di lieve li potremo ricuperare. E come i cacciatori colle fiere di difficile presa non da una parte sola, ma da tutte intorno le assediano e le asseragliano e sforzano gittarsi nella rete: così noi con costoro, che fiere possono chiamarsi per i loro brutali costumi, tutti d'accordo, noi da una parte e voi dall'altra inseguiamoli insieme; e ci verrà fatto di chiuderli e costringerli entrar nelle sante reti della eterna salute. Impertanto perchè presto avvenga, anche voi altri con noi indegnatevi, anzi meglio condoletevi per le leggi di Dio vilipese; e per un poco rompetela co' vostri fratelli così infetti, onde salvarli con voi in perpetuo. V' arricorda che se lasciate correre sì grave scandalo, divenite rei di non lieve colpa, anzi darete in un gravo supplizio. Imperciocchè se nelle case dei ricchi non il solo famiglio che ruba oro ed argento, ma tutti che lo sapeano e non lo rivelarono vengono castigati: chi non vede che altrettanto e più severamente devesi far nella Chiesa? Ed il Signore ti dirà nell' ora estrema: Perchè veggendo tu che dalla mia casa correvansi i vasi più preziosi dell' oro e dell' argento, involavasi la santa continenza, e il nutrito del corpo del Signore, il partecipe del tremendo sacrificio dell' altare, gettavasi dalla parte del diavolo precipitando in gravissimo peccato; perchè ciò veggendo tacesti tu, perchè il comportasti, perchè nol dicesti al Sacerdote se franco esser volevi dal minacciato castigo? Egli è per questo che, sebbene a mal in cuore e dolentissimo, io non posso nè debbo tenermi dall' infliggere pene più severe. E senza dubbio egli è assai meglio per me francarmi dal venturo giudizio qui contristandovi, che non usando grate e dolci parole dover di là con voi scontarne la

pena. Ed in fatti se non è sicuro, anzi non è senza pericolo per voi coprire nel silenzio sì fatte cose, quanto più non dovrà essere per me? Ognuno di voi alla fin fine non ha che a rispondere di sè; ma io ho da rispondere di voi tutti, tutti quanti. Io dunque non lascierò mai di fare il possibile e di predicarvi sempre, ed occorrendo disgustarvi ed esservi anco pesante ed importuno, per poter senza macchia e rimprovero farmi davanti a quel tremendo tribunale. Deh! per le preci dei Santi faccia il Signore che presto rinsaviscano quelli che si corruppero, e gli altri che rimasero illesi avanzino in maggior virtù e perfezione; acciocchè tutti partecipi dell' eterna salute, noi ci possiamo racconsolare, e sia Dio Signore glorificato, ora, sempre e negli infiniti secoli dei secoli. Così sia.

DAI MORALI

DI SAN GREGORIO MAGNO.

Ella è derisa la semplicità del giusto. Perchè la sapienza di questo secolo è tutta in saper coprire il cuore a machinazioni ed occultare a parole il proprio pensiero. Porgere il falso per vero, e il vero spacciare per falso. Questa è la prudenza che imparasi dai giovani per pratica, questa dai fanciulli apprendesi a' contanti! Quelli che la sanno atteggiano dispettando la gente; e quelli che non la sanno, soggetti e timidi l' ammirano negli altri. E così questa doppiezza d' iniquità è da tutti amata sott' altro nome: perchè tale pervertimento dello spirito umano si fa passare per civiltà. Questa è che ai suoi comanda gittarsi alle altezze degli onori, godere della mondana gloria acquistata e ritornare centuplicate le ingiurie. Se le forze bastano non la cedere al contendente, e se la possa manca della virtù, che che a malizia non puossi avere, mostrar di cederlo a santo desiderio di pace.

Per lo contrario la sapienza dei giusti si è: nulla infingere per ostentazione, colle parole aprire il proprio sentimento; amare le cose vere come sono e le false schivare: di grato porgere altrui il bene, e patire il male meglio che farlo. Non cercare alcuna vendetta. Le contumelie per la giustizia reputare guadagni. Ma ella è derisa questa semplicità dei giusti, perchè dai sapienti di questo secolo la virtù della purezza credesi melensagine, l' adoperar innocente è senza dubbio stimato stoltezza; e per fino tutto quello che l' incarnata Verità ci venne insegnando coll' esempio e colle parole, alla loro carnale sapienza non suona che fatuità. Ed in vero per il mondo quale maggiore stoltezza che il parlar sincero, nulla infingere, per ingiurie non rendere contumelie, pregare per i maldicenti, voler povertà, i propri beni lasciare, a chi ci ruba non resistere, ed a chi percuote parare l' altra guancia?

Il giusto è lampapa spregiata nel pensiero dei ricchi. Spesso avviene che un eletto qualunque pigliando la via alla sua eterna felicità, è subito quì in terra oppressato da continua traversia. Egli mai abbondanza di cose, egli mai un posto che il mostri orrevole agli altri. Egli mai un servo dietro, egli mai un vestito che lo abbelli agli occhi umani; ma invece sua vita in continua distretta, da tutti disprezzato, e tenuto indegno della grazia di questo mondo. Tuttavia innanzi agli occhi dell' occulto giudice risplende per virtudi, fiammeggia per meriti di vita. Teme gli onori, non paventa i disprezzi, a continenza infrena suo corpo e dentro di se impingua per sola dilezione di Dio. Lo spirito è presto sempre a pazienza, nelle villanie per la giustizia esulta, si affligge di buon cuore cogli afflitti, e delle prosperità dei buoni come di proprie mena festa. Raccoglie e rumina sollecito colla mente il cibo della divina parola. Se viene interrogato non ha doppiezza, risponde col cuore in sulle labbra.

SANT' AMBROGIO

DI SAN GIOVANNI BATTISTA.

Dagli adulteri il giusto uccidesi, e da' rei contra il giudice scagliasi pena di capital delitto! Premio di una saltatrice è la morte del Profeta! E quello che i barbari tutti ebbero mai sempre in orrore, fra le mense, fra i cibi ed i bicchieri sentenza pronunciasi di morte spietata: e dalla mensa alla carcere, dalla carcere alla mensa discorresi e portasi in trionfo l' atto del più feroce flagizio! Ahi! quanti delitti in un solo misfatto! Apprestasi con regio lusso il ferale convito, e côlta l' ora in cui la turba de' sopravvenienti è più numerosa, la figlia della regina che via ricacciar dovevasi entro agli intimi penetrali, eccola fuori nel cospetto degli uomini tutta azzimata e presta al ballo. Da una madre adultera che altro potè aver appreso

se non il getto del pudore e la prostituzione? O che avvi mai di più seducente a libidine, che per isconce movenze denudar quelle membra cui o la natura asconde o il costume vuole velate, dardeggiar gli occhi, rotear la cervice e la chioma spargere su per li omeri abbandonata? Di qui non v'ha dubbio, di qui si passa allo strapazzo e vilipendio della Divinità? E qual ritegno di verecondia puot' esservi là dove si salta, si strepita e si screpazza? *Il Re allora dilettatosi esortò la fanciulla a volergli dire ciò che le fosse più aggrato: giurando accordarle, se gliela chiedesse, la metà eziandio del regno.* Pongasi mente qui alla stima che fanno i secolari dei mondani poteri: i regni, i regni medesimi si barattano e donano via per un misero ballo! *La fanciulla indettata dalla madre chiese le fosse porto in sul disco il capo di Giovanni. Il re allora si fu conturbato.* Con ciò non vuolsi mica indicare il pentimento del re, sì la confessione della iniquità. Perchè nel giusto giudizio di Dio gli operatori di empie cose sono forzati condannare sè stessi. *Ma per i convitati.* Oh indegnità! Ordinar un omicidio per non dispiacere ai convitati! *E per il giuramento.* Oh nuova religione! Quanto meno male stato sarebbe lo spergiurare! Di qua si vede lo perchè il Signore nell' Evangelio comandi non giurare: egli è per togliere ogni causa allo spergiuro, e qualsiasi pretesto al delitto. Impertanto per non violare il giuramento uccidesi l' innocente. Qual che io mi debba maggiormente aborrire non so. Più tollerabili al certo sono gli spergiuri dei tiranni che non i loro giuramenti! In veggendo correre dal convito alla carcere, chi non si avrebbe creduto fosse ordinata la libertà del Profeta? Chi, dico, in udendo quello essere il giorno natalizio del re Erode, e quello il suo solenne convito, e di più ad una fanciulla dato l' eletta di ciò che amasse meglio; chi non avrebbe creduto si fosse mandato per la scarcerazione del Battista? Che ha da far la ferocia colle delizie? Che la voluttà colla morte? A subito supplizio traggesi il Profeta a ora convivalesca, a convivalesco cenno, da cui non avrebbe egli desiderato essere neppure as-

solto. Ei cade sotto il taglio della spada, ed il suo capo è porto sopra di un bacino. Alla crudeltà era ben dovuto un tal portato, acciocchè la sua rabbiosa fame, non potutasi di vivande saziare, avesse in quello il proprio pascolo. Guarda, crudelissimo re, guarda gli spettacoli degni del tuo convito! Su, stendi la destra, fa che niente manchi alla tua sevizie, che fra le tue dita scorrano i rivi del santo cruore! E poichè nè la fame potè saziarsi colle vivande, nè col vino estinguersi la sete di tua inaudita sevizie, bevviti ora il sangue che sgorga dalle ancora aperte vene del tronco venerando capo. Osserva quelli occhi, testimonj anche in morte di tua scelleratezza. Osserva come si rivolgono e chiudono alla vista del tuo gavazzare. Chiudonsi quelle palpebre, ma non per forza di morte, sì per orrore di tua lussuria. Quell' aurea bocca già esangue, la cui sentenza tu non potesti soffrire, è muta; ma tu la paventi ancora tu. Perchè la lingua conservando, come avviene, eziandio dopo morte la sua vitalità, con quel palpitante sguizzare condanna il tuo incesto. Portasi un tanto capo ad Erodiade, che s' allieta ed esulta, quasi fosse del delitto prosciolta per il giudice trucidato. Che ne dite, o sante femmine? Di qua imparate quel che avete da far apprendere, e quel che da aborrire dalle vostre figliuole: Balla, ma chi balla è la figliuola dell' adultera. Perchè la pudica, la casta, non il ballo alle sue figliuole insegna, ma la religione. E voi, o uomini gravi e prudenti, imparate a schivare i conviti degli uomini perfidi e detestabili. Se tali sono i conviti, quali saranno mai i loro giudizi!

DI SANTA AGNESE VERGINE E MARTIRE.

Sta scritto che Agnese di dodici anni sostenne il martirio. Quanto si mostra più detestabile la crudeltà del tiranno non la perdonando all' età più tenera, tanto più bella disfolgoreggia la virtù della fede, porgendone anche in questa piccola etade un così splendido testimonio.

Ma in quel corpicciuolo poterono forse aver luogo martirj? E se Ella non avea dove patirli, vincerli come ha potuto? Voi vi sapete che le fanciulle pari sue, se mai i genitori le traguardano un po' torvo impauriscono e nascondonsi tremando a verga a verga. E se poi una punta di spada si faccia lor balenare innanzi, o Dio! quasi ferite a morte danno subito in un guaire e piangere il più sconsolato. Essa in vece fra le insanguinate mani dei suoi carnefici impavida: essa alle violenti strappate delle cigolanti catene immobile. Ora al ferro di furibondo soldato porgere il corpo tutto: inscia di morte, ma alla morte già presta. Ora trascinata a gran forza a piè degli altari, ma di mezzo alle fiamme protendere a Cristo ambo le braccia; e così su quei sacrileghi fuochi innalzare il trofeo vittorioso del suo Signore. Quando ferree strettoje forzarle e collo e mani; ma niuna bastare a chiudere le poche sottiline sue membra. O nuova eroina! Acerba ancora ai tormenti, è già matura alla vittoria! Inetta al combattere, è ottima ad essere coronata! Discepola appena, è di virtù maestra perfetta! Non così una sposa al talamo s'affretta, come la nostra Verginella lieta del successo, presta del passo, chiara e festante incede al luogo del suo supplizio. Tutta bella il capo non per innanellato crine, ma per lo splendor di Cristo: non per ghirlanda di vaghi fiori e leggiadri, ma per corona di angelici costumi. Tutti piangere, Ella sola senza pianto. I più maravigliare che così corresse a gittar come consumata quella vita che non aveva ancora gustato. Tutti stupire che così fortemente testimoniasse della Divinità, Ella che non poteva ancora per la sua etade essere padrona di sè. Ci ottenne infine di dover in Lei confessare ed ammirare la virtù, non della creatura, ma di Dio: perchè ciò che avanza le forze di natura non può venir che dall' Autor della natura. Quante minacce e terrori non usò il tiranno per essere temuto! Quante promesse e blandizie per sorprendere il suo bel cuore! Quanto subbillar de' parenti ed amici per piegarla alle sue nozze! Ma Ella no e no: Cessi Iddio! Anche il desiderio solo di piacere ad altri è un' onta al mio sposo.

Egli primo a se mi elesse, ed Egli solo mi avrà, Egli solo. Or su che tardi o carnefice? Pera il corpo che può essere amato da chi non voglio. Stette, orò, piegò la cervice. Tu avresti veduto il tiranno medesimo tremar quasi fosse il condannato: e il carnefice stesso tutto pallore il volto colla destra in alto trepidar, inorridire di calar il colpo mortale su quella fanciulla, che col sorriso in sulle labbra e gli occhi fissi al cielo tutta composta l'aspetta per volar difilato in seno a Dio suo sposo. Or eccovi in una stessa vittima un dupplice martirio: martirio di purezza e di fede. Vergine e martire fu e si mantenne.

DI SANTA TECLA VERGINE E MARTIRE.

Maestra ci sia al sacrifizio la beata Tecla, la quale dispettando la copula nuziale, e dal furor dello sposo dannata alle bestie, la stessa loro natural ferocia ammansò, cangiò in venerazione della Virginità. Imperciocchè già esposta alle fiere per ischivare gli sguardi degli uomini offerendo i petti a terribil leone, ottenne che quanti aveano gli occhi impudichi gittati sopra di lei, pudichi li riavessero. Era da vedere la bestia tutta mansa lambirle i piedi, e schiacciarsi venerabonda in terra; e nel suo muto linguaggio protestare che non poteva il sacrato corpo toccar della Vergine. Quindi la bestia adorava la già sua preda, e dimentica della propria natura s' avea preso quella che gli uomini aveano gittato. Tu avresti anzi veduto per un cotal baratto di nature, gli uomini vestita la ferocia imperar la sevizie alla bestia; e la bestia i piedi bacciando alla Vergine insegnare quel che gli uomini doveano. Tanto è per se ammirabile la Virginità che anche i leoni l'ammirano e venerano: nè affamati il cibo li attragge, nè aizzati l' impeto li trasporta, nè stimolati l' ira li esaspera, nè assuefatti l' uso l' inganna, nè l' istinto fieri li mantiene. Insegnarono religione venerando la martire: insegnarono eziandio castità non bacciando che le sole piante della Vergine, gli occhi quasi

per verecondia tennero fitti al suolo, perchè nè maschio alcuno nè bestia avesse a sguardar la Vergine a nudo.

DEI MACCABEI.

Che dirò dei patimenti dei martiri? E per non andar troppo in lungo, i fanciulli Maccabei riportarono forse sul superbo re Antioco un trionfo minore che i loro Padri? Questi vinsero armati, ed essi inermi. Un drappello di soli sette fanciulli accerchiato da regali legioni si mantenne invitto: mancarono i supplizj, si stancarono i tormentatori, ma i martiri non vennero mai meno. Uno spiccatogli con tutti i capelli la pelle giù dalla testa, e tutto disformato e crucciato crebbe in virtù e fortezza. L'altro richiesto di metter fuori la lingua a tagliare, non pur questa, ma le mani sporge coraggiosamente dicendo: Credi tu camparla o Antioco se la lingua mi tagli? Quel Dio che intese il tacente Mosè non abbisogna di nostre parole. Egli ode i più interni pensieri dei suoi, meglio che le voci tutte insieme dell' universo mondo. Mi tronca pur la lingua, ma la costanza nò tu non mi tronchi tu. Mi tronchi la lingua, ma il sangue sclamerà. Anche il sangue ha la sua voce, onde grida a Dio, come gridò in Abele.

D' UN PRATO FIORITO.

Quanto non è mai bello un prato tutto fiorito! Che profumo, che soavità, che delizia per li agricoli! Qual cosa ne possiamo noi degnamente esprimere col nostro corto discorso? Ci hanno nella sacra scrittura dei luoghi, dove questa ineffabile soavezza trovasi rassomigliata alla benedizione e grazia onde Iddio Signore i suoi santi irraggia ed abbella. L' *odor*, dice Isacco, *l' odor del mio figliuolo è come d' un prato tutto fiorito.* A che dunque starò io descrivendovi le porporeggianti viole, i candidi gigli, e le splendenti vermiglie rose, e il suolo ridente di ben mille varietà di vaghi fiori; per cui non sai se

più ti diletta la piacevole vaghezza o il soave loro profumo? Egli è certo che mentre a quel vago spettacolo l'occhio nostro si ricrea e consola, anche l'anima nostra a quell'olezzo che a grande spazio intorno spargesi tutta dentro si soavizza e bea. Quindi a ragione disse il Signore: *La bellezza del campo è con me.* Perch'Egli ne è l'onnipotente misericordioso Autore. E chi altri per grand'arte che s'abbia può una tanto svariatissima venustà di cose formare? Prendete un solo giglio del campo. Che vivo e schietto candore! Un tessuto a maglie di verdi fogliuzze è il gambo che tutto ritto e svelto sembra si slanci in alto per porgerti una bellezza di calice a bianchissime e ben commesse foglie, con in mezzo quasi campato in aria un cotal vezzo, come d'oro, che dallo stesso vano del fiore quasi da valle intorno è difeso e guardato da ogni esterno insulto. Se altri mai ne lo coglie e lo disciolga nelle sue foglie, qual arte per isquisita che sia basterà a rifare tanta bellezza! Qual è quel si grande emulator di natura che presuma reintegrare questo fiore ammirabile, del quale il Signore medesimo a noi si lodò dicendo: *Che Salomone nel maggiore sfoggio di sua magnificenza non fu vestito sì riccamente e sfolgorantemente, come si è l'uno di questi fiori?*

SEMPLICITA' DEGLI AGNELLINI.

Avvi egli più cara semplicità degli agnellini che noi paragoniamo alla tanto piacevole infanzia dei vispi pargoletti? Spesso avviene in numeroso gregge, che alcuno di questi rimanga sbrancato: oh! come tutto pauroso ed irrequieto discorre, aggirasi di quà di là, di sù di giù per ogni pecorile in cerca della madre! Se non la trova, con che affollato e tremolante belio la chiama e prega a dargli quella cara voce, alla cui volta ei possa indirizzare gli smarriti passi! Anche se trovasi tra mille e mille pecore che gli facciano intorno un incessante e confuso belare, pure ei sente e conosce dalla lunge la voce di sua genitrice: a lei tosto si affila e i fonti

sospira a lui ben noti del materno latte. Quantunque da sete e fame sfinito non bada alle altrui mamme; per quanto gonfie e ridondanti sieno di latte, ei le passa via serrato: ei non vuole che la propria madre, la sola materna poppa per povera che sia per lui ne ha sempre assai. Così la pecora fra mille e mille agnelletti non conosce che il proprio figlio. Il belato è il medesimo, medesime sono le fattezze, ma pure essa d'infra tutti discerne il caro suo portato, e per solo naturale istinto il ravvisa tosto e festeggia. Il pastore sbaglia sovente nel riconoscere le sue pecore, ma non l'agnellino, nò non falla mai nel conoscimento della sua madre. Il pastore è spesso ingannato dalle stesse apparenze, ma non la pecora, nò non è mai ingannata dal suo pietoso istinto. L'odore per noi è lo stesso in tutti, ma non per la madre e il figlio: essi ne hanno da natura uno specialissimo, che soli essi lo possono e sentire e riconoscere.